

Per concludere, vale anche la pena di riportare la versione della vicenda comparsa sul «Monitore Fiorentino» del 2 maggio 1799:

«Un ragazzo della età di 9 anni di bruttissima figura ha *veduto* ed ha *parlato* colla Madonna, la quale si trastulla a dar dei colpi tutte le volte che la interroga. Non finisce qui la maliziosa *manœuvre* della moribonda aristocrazia. Si fa predire a quell'insensato fanciullo la fame, il peccato, le discordie, la guerra. I popoli sgomenti e spaventati maledicono la repubblica, e si tolgono dal cappello il segno tricolore. Il malcontento cresce di più per la barbarie dei ricchi. Questi Signori hanno *inclusive* negato di dare il pane ai contadini, portando per iscusca le miserie che non soffrono, le contribuzioni che non hanno pagato. Aggiungono mille altri pretesti falsi e veri, e gli confondono sì scaltra-

2. *inclusive*: «senza esclusione». Per cui intendi: «Tutti questi signori, nessuno escluso».

mente, che arrivano a scroccare la compassione dei contadini stessi nel tempo medesimo, che fanno loro patire la fame. Tutto esige dei grandi e solleciti provvedimenti».

Ma questo particolare significato della religiosità popolare sfuggì completamente alle autorità, la cui intransigenza mostra chiaramente non solo e non tanto il contrasto fra il ceto borghese colto e razionale e la plebe ignorante e superstiziosa, quanto piuttosto la cecità dei figli del secolo dei Lumi nei confronti delle esigenze psicologiche e morali del popolo.

Ben più abile ed adeguata alle circostanze fu invece la posizione assunta in proposito dalle forze della reazione, che scelsero subito la via del compromesso: esse, infatti, non si limitarono ad avallare i «miracoli» ma anche ne spiegarono al popolo il significato recondito, consistente in un monito a reagire contro i Francesi «anticristi», responsabili, assieme ai patrioti loro alleati, di tutti i mali terreni. E proprio a partire da questo momento cessarono i «miracoli» ed ebbero inizio le «insorgenze».

## Napoleone e l'Europa: paesi alleati e paesi in rivolta

### 23. Il decennio napoleonico in Italia settentrionale

da G. Candeloro, *Storia dell'Italia moderna*, vol. I, Feltrinelli, Milano, 1956

*Nel decennio napoleonico un «innaturale sbarramento doganale» separò i «dipartimenti transalpini» annessi all'Impero (Piemonte, Liguria, Parma e Piacenza, Toscana, Umbria, Lazio) e le regioni costituenti il regno d'Italia (Lombardia, Veneto, Emilia-Romagna). Nelle pagine che qui presentiamo l'esame dello storico si sofferma sulle strutture sociali e sui problemi generali, economici e politici del regno settentrionale. Appare privilegiata la posizione dei proprietari terrieri (nobili e borghesi), che beneficiarono dell'opera di organizzazione dello Stato, della regolarità amministrativa, oltreché del rialzo dei prezzi dei prodotti agricoli; notevoli i vantaggi anche per i ceti mercantili e industriali, che pure furono sacrificati dalla subordinazione economica imposta all'Italia a vantaggio della Francia e, dal 1806 in poi, dal Blocco continentale. Pochi mutamenti effettivi si verificarono invece nelle condizioni di vita delle masse popolari. Certo anch'esse trassero qualche vantaggio dall'abolizione dei residui diritti feudali, dall'abbattimento dei vecchi regimi principeschi e oligarchici, ma questi mutamenti «non portarono ad una modificazione dei rapporti di produzione nelle campagne, né al passaggio nelle mani dei contadini di una parte notevole della proprietà terriera». L'incameramento e la vendita dei «beni nazionali» tornò quasi a esclusivo vantaggio dei ceti borghesi e aristocratici. Se ne conclude che «la vita delle masse popolari fu scossa dalla Rivoluzione e dal dominio napoleonico, ma non fu sostanzialmente modificata». Di fatto esse manifestarono una crescente ostilità nei confronti dei Francesi, anche in relazione al peso*

*gravissimo della coscrizione militare obbligatoria (alla quale non erano abituate) e al pesante giogo fiscale. Un malcontento diffuso, che si unì a quello degli intellettuali e dei ceti borghesi e nobiliari, che pure ricoprivano nel Regno italico posti eminenti, ma che si trovavano nell'impossibilità di svolgere un'azione politica autonoma, libera dal controllo francese. Cadeva l'equivoco del «napoleonismo», di un Napoleone sollecito dell'unità e della rigenerazione d'Italia, e perciò sorgevano organizzazioni indipendentistiche segrete, alle quali dettero la loro adesione non pochi elementi del ceto dirigente del regno.*

Il ceto dei proprietari terrieri, nobili e borghesi, accresciutosi con gli acquirenti dei beni nazionali (che furono venduti, sembra, per un valore di circa 200 milioni di lire), trasse notevoli vantaggi dall'opera di organizzazione dello Stato [...] Per loro il peso delle imposte indirette e dell'imposta personale fu relativamente lieve, quello dell'imposta fondiaria, sebbene accresciuto di due terzi rispetto al periodo austriaco (e forse in misura maggiore nei territori un tempo veneti, pontifici, estensi e sabaudi), fu in parte notevole compensato dal fatto che i prezzi del grano, del riso, del vino e di altri prodotti furono nel periodo rivoluzionario e napoleonico più alti di un terzo o di un quarto rispetto al periodo 1780-1795; inoltre il risanamento del debito pubblico, la regolarità amministrativa, la liquidazione del giacobinismo, la struttura stessa del nuovo Stato, davano ai proprietari terrieri una posizione privilegiata, che compensava largamente, per quelli di loro che erano nobili, la perdita dei vecchi privilegi giuridici di carattere feudale.

La borghesia mercantile ed industriale avrebbe potuto trarre dalla riorganizzazione dello Stato vantaggi anche maggiori della borghesia terriera, se non fossero intervenuti alcuni fatti che la danneggiarono gravemente. La formazione di uno Stato abbastanza vasto, senza barriere doganali interne, l'unificazione delle monete, dei pesi e delle misure, la nuova legislazione civile e commerciale, le costruzioni stradali (prima tra tutte la grande strada del Sempione costruita in meno di tre anni tra il 1802 e il 1805) portarono senza dubbio al commercio notevoli vantaggi. Così pure l'industria si avvantaggiò per il fatto che, a partire dal 1802, tanto il nuovo esercito italiano quanto l'armata francese di occupazione usarono normalmente rifornirsi di tutto il necessario in Italia, sicché una parte notevole del tributo che lo Stato italiano pagava alla Francia e delle somme ingenti che esso annualmente stanziava per l'esercito veniva spesa in Italia. Sorsero pertanto, o si svilupparono, varie industrie per la necessità di fornire l'esercito di

armi, vestiario, scarpe, materiale di equipaggiamento di ogni genere, in una misura mai vista prima di allora in Italia. D'altra parte la produzione dei filati e in misura minore dei tessuti di seta ricominciò nel triennio della Repubblica italiana a dare impulso ad una notevole esportazione, avvantaggiandosi del fatto che l'industria serica lionese non si era ancora risolleata dopo la crisi rivoluzionaria che l'aveva molto danneggiata. Una parte notevole della produzione serica della Repubblica italiana si rivolgeva ora verso l'Inghilterra, che dava in cambio prodotti della sua industria e merci di provenienza coloniale. Anche con la Svizzera, con la Germania, con l'Austria, oltre che con la Francia, esistevano buone relazioni commerciali, in parte antiche, in parte di nuova formazione. Vi erano dunque nella Repubblica e nel Regno d'Italia parecchie condizioni favorevoli per un notevole sviluppo dell'industria e del commercio; ma vi erano pure delle condizioni gravemente sfavorevoli, che si fecero sentire in modo gravissimo soprattutto dopo la proclamazione del Regno.

Queste condizioni sfavorevoli furono essenzialmente due, tra loro strettamente connesse: in primo luogo la volontà di Napoleone di fare del Regno italico un paese subordinato anche economicamente alla Francia e di ridurlo ad una appendice agraria dell'Impero francese; in secondo luogo il Blocco continentale. Tutto il sistema doganale napoleonico in Italia fu organizzato in modo da favorire quanto più era possibile le importazioni di prodotti industriali francesi nel Regno e da impedire l'esportazione di prodotti dell'industria italiana in Francia. Inoltre non poco danno all'economia italiana fu arrecato dal fatto che le barriere doganali tra l'Impero e il Regno separavano nettamente da quest'ultimo alcuni territori italiani, come il Piemonte, la Liguria e il Parmense, la cui economia era per molti aspetti complementare di quella del Regno stesso. A questa precisa volontà di favorire ad ogni costo la borghesia francese, soffocando lo sviluppo dell'industria italiana, si aggiunsero le conseguenze del Blocco continentale [...]

La subordinazione del Regno italico all'Impero francese, gravissima dal punto di vista finanziario ed economico, fu ancor più grave dal punto di vista militare. La creazione di un esercito italiano, fondato sulla coscrizione, con una propria bandiera e un proprio corpo di ufficiali, via via sempre più numeroso e meglio addestrato, contribuì non poco ad avvicinare tra loro le varie regioni del Regno e a dare ad una parte notevole della gioventù italiana una certa coscienza della propria forza e della propria possibilità di agire collettivamente. Dalle file degli ufficiali napoleonici uscirono molti patrioti che dal 1814 in poi cospirarono e lottarono contro l'Austria. Ma anche in questo campo la politica di Napoleone, accanto ad alcuni aspetti positivi, ebbe altri aspetti gravemente negativi. Dal 1805 in poi le truppe del Regno italico furono adoperate per un decennio esclusivamente per i fini di conquista dell'imperatore senza alcun risparmio. Esse combatterono valorosamente in Germania, in Spagna, in Russia e lasciarono sul campo migliaia di caduti. La coscrizione divenne pertanto per le masse popolari un peso gravissimo, che parve tanto più grave in quanto quelle perdite avvennero nell'interesse non del paese ma del despota che lo dominava, la cui politica col passare degli anni appariva a tutti senza via d'uscita. Di anno in anno perciò si accrebbe il numero dei renitenti alla leva e dei disertori, molti dei quali andavano ad ingrossare le bande di briganti, che durante tutto il periodo napoleonico infestarono le campagne del Regno, nonostante le frequenti battute operate da colonne mobili di gendarmi e di soldati.

La coscrizione, la pressione fiscale, il disagio economico prolungato, determinato dal Blocco e dalle guerre, la lotta contro il papa provocarono nelle masse popolari delle campagne e delle città un malcontento che si venne accentuando coll'andar del tempo. Esso diede luogo anche a qualche rivolta, ma fu soprattutto un fenomeno diffuso e permanente tale da impedire la formazione di legami stabili di fiducia e di subordinazione tra le masse e il regime napoleonico. Questo fu quindi considerato dalla grande maggioranza della popolazione come uno stato di cose eccezionale, legato alle straordinarie capacità di un capo, che tutti ammiravano, ma che nessuno amava; sicché alle momentanee esplosioni di entusiasmo, che Napoleone di tanto in tanto riusciva a suscitare (come

quando, il 27 maggio 1805, cinse a Milano la corona ferrea), succedevano lunghi periodi di stanchezza e di sfiducia; stanchezza, sfiducia ed esasperazione divennero infine i sentimenti normali delle masse verso il regime negli ultimi tre o quattro anni del governo napoleonico.

Ma alle radici del malcontento delle masse, oltre ai motivi sopra ricordati, stava un fatto storicamente molto più importante. In sostanza la Rivoluzione prima e il governo napoleonico poi avevano ben poco mutato le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari. L'abolizione di molti residui giuridici del feudalesimo, l'abbattimento di vecchi regimi principeschi ed oligarchici, l'incameramento e la vendita di vaste proprietà ecclesiastiche e la formazione del nuovo Stato di tipo moderno e razionale non portarono ad una modificazione dei rapporti di produzione nelle campagne, né al passaggio nelle mani dei contadini di una parte notevole della proprietà terriera. Mancano ancora studi precisi sugli spostamenti di proprietà e sullo sviluppo dei rapporti di produzione nell'agricoltura nell'Italia settentrionale durante l'età rivoluzionaria e napoleonica, ma sembra che gli acquirenti di beni nazionali fossero soprattutto elementi borghesi ed aristocratici (speculatori, funzionari, vecchi proprietari, grandi fittavoli, ecc.) e che le forme di conduzione agraria si sviluppassero essenzialmente sulla linea già assunta nel Settecento. D'altra parte, per le ragioni prima dette, non vi fu neppure un impetuoso sviluppo industriale, che modificasse profondamente la vita economica delle città e desse un forte impulso alla formazione del proletariato industriale; anzi alla nascita di qualche nuova impresa industriale seguì un grave ristagno dell'industria. La vita delle masse popolari fu scossa dalla Rivoluzione e dal dominio napoleonico, ma non fu sostanzialmente modificata: vi fu un certo turbamento nelle abitudini e nei costumi, ma non un mutamento effettivo delle condizioni di vita e dei rapporti di lavoro. Per gli artigiani e gli operai, per i coloni e i salariati agricoli non si aprirono prospettive di futuri miglioramenti: il dominio sociale dell'aristocrazia terriera e dell'alta borghesia, scosso per un momento durante il triennio rivoluzionario, si andò rafforzando sempre più durante la Repubblica italiana e il Regno italico. Nulla perciò poteva alleviare il peso del regime napoleonico ed attenuare la crescente ostilità

delle masse verso di esso. D'altra parte, per quanto fossero ricordati con nostalgia i tempi dell'antico regime, quando non c'era la coscrizione e il regime fiscale era meno pesante, non esisteva nelle masse un desiderio preciso e diffuso di ritorno al passato, capace di suscitare un vasto movimento di rivolta: esisteva piuttosto uno stato d'animo di passiva attesa degli avvenimenti che prima o poi avrebbero deciso le sorti dell'Europa e dell'Italia.

Il malcontento delle masse popolari e quello di una parte notevole della borghesia stessa divenne con l'andar del tempo tanto piú grave per il regime napoleonico, in quanto questo non era riuscito a crearsi nel paese una base politica stabile. Bonaparte era riuscito a scompaginare il movimento democratico, giacobino o giacobineggiante, formatosi nel periodo rivoluzionario; era riuscito ad assorbire o a mettere a tacere i sostenitori dei vecchi regimi, ma non aveva voluto costituire un proprio partito. Dalla borghesia e dalla nobiltà egli aveva tratto un ceto di funzionari e di ufficiali, di magistrati e di intellettuali, che costituiva l'ossatura amministrativa, militare, giudiziaria e accademica del nuovo Stato; ma al tempo stesso aveva reso impossibile a questi uomini, quasi tutti di tendenze politiche moderate, di elaborare un proprio programma di governo adeguato alle esigenze italiane; soprattutto dopo il 1805 aveva voluto ridurre sempre piú gli uomini politici che aveva intorno a semplici esecutori di ordini. Ma il ceto dirigente moderato non poteva ridursi ad essere soltanto un ceto di funzionari e di tecnici, come gli illuministi che avevano collaborato alle riforme principesche della seconda metà del Settecento. L'esperienza rivoluzionaria non era passata invano anche per questi uomini; lo Stato in cui essi dovevano agire non era piú un piccolo Stato regionale ma comprendeva diverse regioni e per di piú si chiamava Regno d'Italia; essi avevano volentieri combattuto l'unitarismo giacobino<sup>1</sup>, ma non potevano rinunciare completamente alla prospet-

va di una politica indipendente, almeno in una certa misura, dalla volontà francese e mirante, se non all'unità, per lo meno al primato del loro Stato su tutta l'Italia. Per un certo tempo molti di loro sperarono sinceramente di poter realizzare o avviare la realizzazione di questa politica con l'appoggio dello stesso Bonaparte, e al tempo stesso sperarono di suscitare intorno a sé un movimento di opinione e di svolgere un'opera di educazione politica estesa a tutta l'Italia. Tipico fu per questo riguardo il tentativo del «Giornale italiano», fondato a Milano nel gennaio 1804, con l'appoggio del Melzi, da Vincenzo Cuoco, che lo diresse per circa due anni e mezzo. Ma, per quanto interessante come documento del progresso che il sentimento nazionale aveva fatto negli ambienti moderati, il tentativo ebbe scarsa efficacia pratica, perché minato nelle sue possibilità di sviluppo dall'equivoco del napoleonismo. Era infatti un'illusione credere di poter svolgere una seria azione di educazione politica nazionale e al tempo stesso presentarsi come sostenitori di colui che pensava essenzialmente a sfruttare e a dissanguare l'Italia per i propri fini.

Messi nell'impossibilità di svolgere un'azione propriamente politica e ridotti a strumenti della volontà del dominatore, gli uomini che dal 1805 al 1814 amministrarono il Regno d'Italia, trovarono una loro organizzazione nella Massoneria, che Bonaparte riorganizzò in Italia nel 1805, facendone un'associazione ufficiale, aulica e cortigianesca, destinata a tenere unito il ceto dirigente del Regno e al tempo stesso ad impedire nei limiti della possibilità un'attività politica autonoma di esso. Ma lo spirito di opposizione non poteva non maturare anche nell'ambiente piú legato al governo, via via che il regime napoleonico si faceva sempre piú dispotico e tale da deludere completamente le speranze in una unificazione e in una relativa autonomia dell'Italia, pur sotto la protezione di Bonaparte. Perciò quando, in contrasto con la Massoneria ufficiale, sorsero negli ultimi anni dell'età napoleonica altre organizzazioni segrete, ad esse aderirono non pochi elementi appartenenti al ceto dirigente del Regno italico.

1. **unitarismo giacobino:** l'aspirazione dei Giacobini piú avanzati di costituire un unico organismo politico, esteso a tutta la penisola.

da S. J. Woolf, *Il Risorgimento italiano: dall'età delle riforme all'Italia napoleonica*, vol. I, trad. di E. Negri Monateri e A. Serafini, Einaudi, Torino, 1981

*Il regno di Napoli non fu un dominio tranquillo per Napoleone, minacciato com'era dalla presenza degli Inglesi che dalla Sicilia controllavano il mare e appoggiavano tanto il brigantaggio quanto il movimento di opposizione costituzionale che prese corpo nella Carboneria, già assai diffusa in quegli anni nel Mezzogiorno (cap. VI, lett. 20).*

*I napoleonidi che regnarono su Napoli (Giuseppe Bonaparte e successivamente Gioacchino Murat) seppero, peraltro, introdurre nel regno una serie di riforme che incisero profondamente nella società meridionale. Esemplari sul modello francese, le riforme resero uniformi e centralizzati l'amministrazione, il sistema giudiziario e quello tributario. Le leggi del 1807 e del 1809 furono dette «leggi eversive della feudalità» perché colpirono il potere dei baroni, affrontando, oltre ai problemi giuridici, amministrativi e politici, anche quelli della terra. La pagina che qui presentiamo, pur consentendo col giudizio sostanzialmente positivo sul decennio napoleonico nell'Italia meridionale (1806-1815), evidenzia le molteplici resistenze che svilupparono, ed alla fine soffocarono, l'opera dei riformatori. Non solo il mondo contadino non poté trarre alcun vantaggio dal ribaltamento dell'Antico Regime, ma anche gran parte dei medi ceti provinciali rimase su posizioni di ostilità e finì col sostituire il dominio dei «notabili» a quello dei baroni. Ai problemi sociali, alle difficoltà strutturali e tecniche si aggiunsero i drammatici tempi della storia. La spedizione in Russia, la crisi finanziaria, la rottura tra Murat e Napoleone troncarono l'opera dei pochi riformatori illuminati che si erano schierati a fianco del sovrano: «Zurlo e Winspeare, che pure avevano spezzato la morsa del feudalesimo, non riuscirono – nella loro corsa contro il tempo – a portare a termine la divisione delle terre demaniali fra i contadini poveri».*

Il regno di Napoli occupò un posto particolare nell'assetto napoleonico dell'Italia, sia per l'importanza strategica che esso aveva nel bacino del Mediterraneo, sia per le tensioni sociali che ne accompagnarono l'esistenza fin dal 1799. Fu l'unico Stato italiano il quale, non essendo stato sottoposto da Napoleone a sostanziali variazioni di confine, conservò intatte la sua unità territoriale e le sue tradizioni patriottiche. Il regno costituiva un'area periferica del «grande Impero», tanto che solo dopo l'occupazione dello Stato pontificio fu possibile assicurarne pienamente le comunicazioni con gli altri domini napoleonici. Minacciato dalla presenza anglo-borbonica in Sicilia, circondato dalla flotta inglese, molestato dalle scorrerie dei pirati barbareschi, rappresentò sempre per Napoleone una zona cruciale per il controllo del Mediterraneo ed una base per i suoi grandiosi progetti di dominio dell'Oriente: basti ricordare che la conquista del regno fu seguita, un anno dopo, dall'occupazione di Corfù. [...]

Se il regno di Napoli riuscì a conservare, durante il periodo napoleonico, una certa indipendenza, ciò fu dovuto alla decisa volontà di Giuseppe Bonaparte e soprattutto di Gioacchino Murat. Per Napoleone Napoli era terra di conquista, che avrebbe dovuto sopperire non solo alle proprie necessità, ma anche a quelle di un numeroso esercito fran-

cese di occupazione; come gli altri Stati compresi nell'orbita del «grande Impero», il Napoletano doveva essere sottoposto a radicali riforme senza alcun rispetto per le tradizioni. Giuseppe, che aveva dietro di sé una buona esperienza politica ed amministrativa e si vantava (come ex allievo dell'università di Pisa) di essere un re filosofo, comprese assai bene quanto fosse difficile tenere insieme una società come quella napoletana, succube delle superstizioni e dilaniata dagli odi di classe, e oscillò tra una baldanzosa fiducia nella propria popolarità e un senso di impotenza politica. Con l'appoggio dei suoi ministri, Giuseppe Bonaparte cercò di introdurre un certo numero di riforme e di assicurare al suo regime il sostegno degli interessi locali. [...] La vera difficoltà consisteva nell'ottenere l'appoggio dei contadini, che volevano la terra e premevano per una riduzione degli oneri fiscali. Ciò avrebbe richiesto, in una società come quella del regno di Napoli, delle riforme democratico-rivoluzionarie, inconcepibili in una monarchia napoleonica. La delusione popolare e la rozza brutalità degli occupanti francesi, che offendevano i costumi locali e attentavano all'onore delle donne, provocarono la rivolta di massa delle Calabrie, due mesi dopo il viaggio effettuato da Giuseppe Bonaparte in quella regione. Ci vollero due anni perché il governo riuscisse a sconfiggere il movimento di guerriglia in Ca-

labria, bene organizzato e segretamente appoggiato dagli Inglesi di stanza in Sicilia. Negli anni seguenti vi fu una ripresa su vasta scala del brigantaggio il quale – anche se privo di motivazioni politiche – costituì un pericolo abbastanza serio per le autorità di governo, che fecero ricorso a spietati metodi repressivi, soprattutto ad opera del generale Manhès.

Sommosse e rivolte popolari scoppiarono in tutta Italia durante l'Impero, ma nel regno di Napoli esse ebbero proporzioni assai maggiori. Nel Mezzogiorno la guerriglia di quegli anni lasciò dietro di sé una tradizione a cui, più tardi, si richiamarono i democratici del Risorgimento (Fabrizi, Pisacane), che guardarono alla Calabria come alla terra classica delle rivolte popolari. Fra le classi colte, la politica di riconciliazione portata avanti attivamente da Giuseppe Bonaparte si rivelò di attuazione molto più difficile che in altre parti d'Italia, a causa del bagno di sangue del 1799. [...]

Le riforme imposte da Giuseppe e dai suoi ministri si uniformarono allo schema generale della razionalizzazione napoleonica: uniformità e centralizzazione amministrativa, riforma del sistema giudiziario secondo il modello francese, abolizione del feudalesimo, riordinamento e semplificazione del sistema tributario. Ma, nel portare avanti questo programma di riforme, le difficoltà furono enormemente più grandi che in altre regioni d'Italia, per molteplici ragioni: lo stato caotico dell'amministrazione negli ultimi anni del regno dei Borboni, l'endemica corruzione e, soprattutto, gli effetti negativi del feudalesimo su quasi tutti gli aspetti della struttura statale.

Mentre era relativamente facile abolire tutte le corti baronali e le giurisdizioni private, non dare impiego a funzionari legati ai baroni, nominare energici intendenti (come Pietro Colletta e gli ex giacobini Briot e Galdi nelle Calabrie), sottointendenti e perfino notabili locali nei consigli distrettuali, era quasi impossibile trovare candidati per gli uffici comunali, a causa delle vie di comunicazione scarse e disagiate, della mancanza di istruzione o di reddito adeguati, e soprattutto della paura che ne andassero di mezzo la vita e la proprietà. «I più probbi, più illuminati, più notabili fra' cittadini, si rifiutano di accettare tal carica, perché sanno esservi uniti tutti i disgusti, l'insulti, l'umiliazioni che l'ultimi dell'esseri non soffrirebbero», scriveva amaramente il consiglio provinciale del-

la Calabria Citra<sup>1</sup> nel 1808. I decurioni (rappresentanti comunali) non intervenivano alle riunioni, le entrate comunali venivano malversate, i baroni locali riuscivano spesso a riaffermare il proprio predominio. [...]

Tutte le riforme riposavano, in ultima analisi, su un unico fondamento: l'eversione del feudalesimo. La legge del 2 agosto 1806 abolì i diritti feudali personali e le giurisdizioni private dei baroni (concedendo loro un'indennità per la perdita della giurisdizione), ma confermò i diritti baronali sulla terra<sup>2</sup>. Nel 1807 furono aboliti i fidecommessi. Le leggi eversive del feudalesimo ebbero chiaramente carattere moderato, e misero in evidenza i limiti del riformismo napoleonico: si volevano liberare i comuni e i contadini dalla soggezione giuridica ai baroni, ma non c'era alcun proposito di redistribuire le terre a spese della nobiltà. Anche le altre riforme concernenti la proprietà fondiaria mirarono ad incoraggiare il mercato terriero e ad accrescere la produttività della terra, non ad aumentare il numero delle piccole proprietà a spese delle grandi. [...]

In un primo periodo, fino all'ascesa al trono di Murat nel 1808, sembrò che anche questa riforma – come molte altre – dovesse avere scarsa incidenza; ma, a partire da quel momento, i sei membri della ristretta commissione<sup>3</sup> cominciarono a premere sui comuni perché reclamassero i loro diritti contro i feudatari, col risultato che – quando la commissione cessò dalle sue funzioni per decorrenza del termine – essa aveva deciso oltre duemila casi. I commissari vollero difendere e rafforzare il diritto di proprietà contro tutti i vincoli feudali e le consuetudini che ne limitavano

1. La Calabria si divideva amministrativamente in Calabria Citeriore (*Citra*), con capoluogo Cosenza; Calabria Ulteriore (Ultra) I, con capoluogo Reggio; Calabria Ulteriore (Ultra) II, con capoluogo Catanzaro.

2. Ciò significa che, pur essendo aboliti i diritti signorili sulla terra, fu contemporaneamente concessa agli ex feudatari la piena disponibilità, a titolo di proprietà privata, di una congrua parte dei loro antichi possessi.

3. L'esecuzione della legislazione antif feudale fu dapprima affidata alla magistratura ordinaria, poi, di fronte alle difficoltà dell'impresa e al groviglio delle liti, fu creata (1807) una magistratura straordinaria, la Commissione feudale, della quale furono chiamati a far parte grandi personalità militanti nello schieramento antif feudale, tra le quali si possono ricordare David Winspeare (nota 5) e Vincenzo Cuoco.

300 l'esercizio. Le terre baronali di cui non veniva messo in discussione il titolo di legittimità furono lasciate nelle mani dei rispettivi possessori come proprietà libere; le prerogative fiscali e i diritti proibitivi furono aboliti; dove esistevano degli usi civici<sup>4</sup>, le terre demaniali furono divise fra baroni e comuni, con l'obbligo per questi ultimi di dividerle fra i più poveri; decime e censi furono ridotti o aboliti, se ritenuti esorbitanti, mentre in taluni casi ne fu consentito il riscatto. I feudatari attraversarono una grave crisi finanziaria, non tanto per la perdita di una parte delle loro terre, quanto per l'abolizione di una grande quantità di diritti e di poteri politici ed amministrativi di cui prima avevano goduto. I comuni, conquistati dalla politica di alcuni riformatori illuminati come Zurlo e Winspeare<sup>5</sup>, che avevano fatto parte della vecchia amministrazione borbonica, diventarono gli alleati dello Stato; la borghesia rurale, la «classe colta», cominciò con molto maggior fervore a fare il suo ingresso nelle amministrazioni comunali e provinciali, collaborando con gli intendenti e col governo centrale. Il generale Pignatelli di Strongoli, tipico rappresentante delle famiglie di feudatari che avevano aderito al regime napoleonico, osservò acutamente alcuni anni più tardi che i baroni erano stati trattati peggio degli Ebrei.

Zurlo e Winspeare, che pure avevano spezzato la morsa del feudalesimo, non riuscirono – nella loro corsa contro il tempo – a portare a termine la divisione delle terre demaniali fra i contadini poveri. Il compito fu lasciato agli intendenti, ma l'impresa rimase incompiuta, in seguito alle crisi finanziarie e militari che accompagnarono la rottura di

4. Gli usi civici erano antichissimi diritti dei cittadini. Nel corso dei secoli le popolazioni avevano maturato una sorta di condominio sui terreni feudali e su quelli comunali: su di essi avevano praticato il pascolo, la raccolta della legna e dei frutti selvatici, la cava delle pietre etc. Poiché nelle aree ex feudali che la legge aveva privatizzato questi diritti erano venuti meno, il legislatore volle risarcire i gruppi danneggiati assegnando loro la parte restante del territorio, offrendo, peraltro, la possibilità che parte di esso venisse quotizzato tra contadini poveri.

5. Giuseppe Zurlo (1757-1828), allievo di G. Filangieri, magistrato ed economista, fu ministro tanto di Ferdinando IV di Borbone quanto di Gioacchino Murat. David Winspeare (1775-1847), magistrato, fu autore della celebre *Storia degli abusi feudali*, pubblicata nel 1811 e dedicata a Gioacchino Murat.

Murat con Napoleone e la campagna di Russia, in una situazione di estrema incertezza sul futuro del regime. Zurlo era ben consapevole dell'ostilità con cui veniva accolta l'idea della distribuzione delle terre a favore dei contadini e lottò per impedire ai ricchi proprietari di impadronirsi dei beni demaniali. L'abolizione del feudalesimo creò alcune piccole proprietà terriere, ma i maggiori vantaggi furono ottenuti dalla borghesia rurale. In Calabria, dove la divisione dei demani cominciò (tardivamente) solo nel 1810, i piccoli appezzamenti di terreno offerti ai contadini vennero spesso rifiutati o furono acquistati dagli speculatori, perché molte volte i contadini mancavano delle risorse necessarie all'acquisto delle sementi o al pagamento del canone, anche se modesto.

Gli abusi e le illegalità dei «galantuomini» locali prendevano sovente il posto delle antiche prepotenze dei feudatari. [...]

Intorno al 1810, le riforme promosse da Giuseppe Bonaparte e attuate con grande energia da Gioacchino Murat cominciavano a far sentire i loro effetti e il regime appariva consolidato. La decisione di Murat di circondarsi di ministri napoletani, il decreto del 1811 con cui il sovrano dispose che per l'assunzione ai pubblici uffici fosse necessaria la cittadinanza napoletana, l'adozione di una bandiera nazionale e la creazione di un forte esercito, vennero incontro al vigoroso sentimento di indipendenza della popolazione. Ma, nonostante la politica di Murat tendente a favorire la borghesia provinciale, un certo numero di fatti e di scelte governative (le forti tasse che gravavano sulla proprietà terriera; le conseguenze completamente negative che il Blocco continentale ebbe per il regno di Napoli, a differenza di quanto era avvenuto nel Regno italico e in Toscana; la rigida intolleranza del sovrano per ogni critica formulata nei consigli provinciali e il suo rifiuto di convocare il parlamento promesso ai cittadini dallo statuto di Bayonne<sup>6</sup>) suscitarono avversione e malcontento in numerosi strati della popolazione, che cominciarono a esprimere il loro dissenso nelle riunioni segrete della Carboneria.

6. Nel maggio 1808 Giuseppe Bonaparte, destituito al trono di Spagna, lasciò Napoli e da Bayonne promulgò il nuovo statuto del regno di Napoli, una «Carta» ispirata da Napoleone che stabiliva i modi della successione dinastica e concedeva un Parlamento di nomina regia con funzioni strettamente consultive.

## 25. Le guerrillas spagnole contro Napoleone

da H. A. L. Fisher, *Storia d'Europa*, vol. III, trad. di A. Prospero, Laterza, Bari, 1955

«Napoleone incontrò le maggiori opposizioni», scrive uno storico, «non nei paesi in cui esisteva una borghesia relativamente matura ed evoluta, bensì in quelli dove prevaleva una struttura feudale, e dove le classi popolari difesero accanitamente tali strutture contro le novità francesi, in cui esse avvertivano, sebbene oscuramente, il trionfo della borghesia». È questo il caso della Spagna, che si sollevò contro l'imposizione di Baiona (par. 15) battendosi al di là di ogni previsione. «La potenza di Napoleone impressionava così poco [gli Spagnoli] che una piccola provincia come le Asturie, con un esercito di diciottomila uomini, non esitò a sollevare la bandiera della rivolta contro l'impero francese». Quello spagnolo era un popolo rimasto estraneo alla filosofia liberatrice del secolo XVIII. È ben vero che Carlo III, principe illuminato, aveva introdotto delle riforme, ma proprio per questo era stato avversato dalla grandissima parte della popolazione, sì che alla sua morte l'oscurantismo tornò a prevalere. Bisogna dire tuttavia che una parte della borghesia spagnola, i cosiddetti afrancesados, aderirono al governo di Giuseppe Bonaparte e si batterono a fianco dei Francesi opponendo guerriglia a guerriglia. La scelta più positiva fu certo quella dei liberali che, partecipando alla guerra patriottica contro i Francesi, riuscirono a strappare alla Giunta insurrezionale e al re la convocazione delle Cortes (settembre 1810) e la promulgazione nel 1812 di una costituzione — la Costituzione di Cadice — che, basata sul principio della sovranità popolare, introduceva il suffragio universale.

Mentre si veniva svolgendo l'aspra contesa col papa, Napoleone attaccò la Spagna, il paese più religioso d'Europa, per nulla incline a innovazioni ecclesiastiche e, nonostante un governo debole, inglorioso e sconnesso, orgogliosamente e donchisciottesamente patriottico. Lo attaccò benché certamente non ignorasse le caratteristiche geografiche e climatiche della penisola iberica e sapesse come il sistema montagnoso e fluviale del paese sbarrasse fatalmente la via a ogni invasione dal Nord e come nell'altopiano della Spagna centrale, ora arso da un calore torrido, ora gelato dalle raffiche del vento artico, nessun grande esercito potesse sperar di sussistere senza un'adeguata organizzazione logistica. Ma anche più grave del sole e del gelo, dei fiumi, dei monti e delle distese desolate, era l'ostacolo rappresentato dalla psicologia del popolo spagnolo. Gli Spagnoli eran vissuti appartati dalla vita generale d'Europa. Avevano ideali diversi, pensieri diversi, diverse usanze. Una certa negligenza, fatta d'orgoglio e d'indolenza, aveva impedito tra loro lo svolgersi di quelle forme di prosperità materiale che altrove s'eran dimostrate favorevoli alla curiosità e all'iniziativa individuale. Soltanto un terzo del paese era coltivato. Nonostante un vasto impero d'oltremare, non esisteva una flotta commerciale spagnola: lo stesso commercio di trasporti nel Mediterraneo era esercitato da stranieri. L'ignoranza era generale, la miseria quasi un vanto. La filosofia liberatrice del diciottesimo secolo non toccava i contadini e i mona-

ci, i poeti e i vagabondi, i contrabbandieri e i briganti che costituivano la maggior parte della popolazione spagnola. L'illuminato monarca Carlo III (1759-88), il migliore dei re borbonici, che cacciò i Gesuiti, soppresse le corride dei tori e cercò d'incoraggiare le languenti attività del paese, anziché acquistare merito agli occhi dei sudditi per queste sue riforme salutari, fu, proprio per questo, oggetto della loro cordiale avversione. Alla sua morte, nel 1788, l'oscurantismo che non era stato mai realmente debellato nelle province, riprese di colpo il suo impero sulla corte e sul governo. È facile perciò comprendere quanto ripugnasse alla Spagna l'idea d'una filosofia straniera e antipapale imposta dalle baionette francesi. Gli Spagnoli erano assolutamente indifferenti ai diritti dell'uomo e attaccatissimi invece alla religione cattolica e alle loro usanze provinciali. I pesi e le misure dell'Europa significavano ben poco per questa orgogliosa e grave nazione d'individualisti, per cui la chiesa contava più della città, la città più della provincia, la provincia più del regno, e il regno più del mondo intero. La potenza di Napoleone li impressionava così poco che una piccola provincia come le Asturie, con un esercito di diciottomila uomini, non esitò a sollevare la bandiera della rivolta contro l'impero francese. Il fatto che Madrid, centro del sistema stradale, fosse per molti anni occupata dai Francesi, era indifferente agli Andalusi del Sud, ai Gaglieghi dell'Ovest o ai Catalani della riviera orientale. Gli Spagnoli



302 combattevano incuranti di ogni calcolo di probabilità. Benché spesso battuti dai generali di Francia, non furono mai intimiditi dal prestigio francese. Benché i loro eserciti fossero poveri d'armi da fuoco e di cavalleria, benché la loro disciplina fosse a pezzi e il loro morale bassissimo, tuttavia nella guerriglia, fundamentalmente adatta al loro paese

e tormentosa per il nemico, erano superiori a chiunque. I Francesi ebbero sempre, nei loro vicini, antagonisti selvaggi, sfuggenti e persistenti; e le loro lunghe vie di comunicazione dai Pirenei a Madrid non furono mai al sicuro dal franco tiratore, dal brigante, dall'agguato spagnolo.

## 26. La campagna di Russia: la battaglia di Borodino, l'incendio di Mosca, l'ordine di ritirata

da V. Gitermann, *Storia della Russia*, trad. di A. Jokič, La Nuova Italia, Firenze, 1963

*Il rifiuto dello zar di attenersi al Blocco e di mantenere chiusi i suoi porti alle navi inglesi e neutrali fu la ragione, o meglio il pretesto, che indusse Napoleone a rompere con l'alleato russo e a passare all'attacco. I contrasti tra i due imperatori vertevano anche sulla questione polacca, giacché il ducato di Varsavia, realizzato da Napoleone a danno della Prussia e dell'Austria, rappresentava una minaccia per la Russia, che aveva incorporato parte dei territori polacchi in occasione delle successive spartizioni dell'infelice paese.*

*Riportiamo da V. Gitermann, storico svizzero di lingua tedesca, la descrizione della battaglia di Borodino, dell'incendio di Mosca, della ritirata ordinata da Napoleone.*

Dacché i Francesi avevano oltrepassato Vitebsk<sup>1</sup>, la popolazione di Mosca era stata presa da un'inquietudine rapidamente crescente. L'arrivo di Alessandro, che veniva dal fronte per disporre all'interno la resistenza nazionale, servì a ridare animo. Lo zar convocò al Cremlino la nobiltà ed il ceto dei commercianti in riunioni separate: entrambi i ceti decisero entusiasticamente di fare per la difesa della patria grandi sacrifici. I mercanti di Mosca sottoscrissero un'imposta patrimoniale di oltre 10 milioni di rubli; i signori terrieri del governatorato di Mosca dichiararono di voler levare per l'esercito ed approvvigionare 80 mila servi della gleba. Singoli aristocratici ben forniti si obbligarono a speciali prestazioni. In 16 governatorati venne mobilitata la milizia territoriale (*opolenie*). Un'ondata di passione patriottica avvolse tutte le classi del popolo.

È evidente che la continua ritirata del Barclay<sup>2</sup> sembrava in contrasto con l'entusiasmo

della nazione. Ne era ferito l'orgoglio russo. Solo pochi capivano lo scopo della strategia del Barclay; ma era impossibile render popolare il pensiero di lui, perché l'attuazione dei suoi piani imponeva grandi sacrifici. Non soltanto civili, ma anche alti ufficiali incolpavano il Barclay d'aver senza stringente motivo abbandonato Smolensk alla rovina, e di lasciare ora sempre più vasta parte dell'impero in balia d'un nemico predone e devastatore. Si manifestava il sospetto che il Barclay, nella sua qualità di «livoniano», di tedesco del Baltico, sabotasse addirittura la condotta russa della guerra. Con urgenza sempre maggiore la pubblica opinione chiedeva l'allontanamento del Barclay e la nomina d'un comandante in capo, che avesse il «coraggio» d'offrire battaglia a Napoleone. Alessandro dovette decidersi ad affidare il comando delle forze russe al Kutuzov<sup>3</sup>, sebbene nutrisse per lui una vera avversione personale. L'arrivo del nuovo comandante

1. Vitebsk: città della Bielorussia (a 200 km circa da Mosca) annessa alla Russia in seguito alla prima spartizione della Polonia (1772) concertata fra Prussia, Austria e Russia.

2. Michail Bogdanovič Barclay de Tolly (1761-1818), generale russo di origine scozzese, fu ministro della Guerra nel 1800. Nel 1812 comandava la prima armata dell'Ovest contro Napoleone.

3. Michail Illarionovič Kutuzov (1745-1813), principe di Smolensk e generale, successe a Barclay de Tolly nel comando in capo dell'esercito russo e affrontò i Francesi nella sanguinosa battaglia di Borodino. Inseguiti nella ritirata oltre la Beresina, poco dopo morì. Per il patriottismo di Kutuzov si vedano le pagine di Tolstoj in *Guerra e pace*.

al quartier generale (16-28 agosto) provocò nell'esercito manifestazioni di gioia. Ora anche l'ultimo soldato era convinto che si sarebbe riusciti a fermare l'avanzata dei Francesi, a batterli disastrosamente, o almeno a ricacciarli oltre i confini russi. E dal Kutuzov s'accettò anche che in un primo tempo continuasse ancora per quattro giorni la ritirata.

Egli si fermò presso il villaggio di Borodino, a circa cento chilometri da Mosca: sebbene dubitasse del successo, volle scontrarsi in questo luogo coi Francesi. Disponeva di oltre 110 mila soldati regolari, di 640 buoni cannoni e di circa 10 mila uomini della milizia poco prima chiamata alle armi. La sera del 24 agosto la Grande Armata s'avvicinò in tre colonne: era già ridotta a 130 mila uomini, con soli 587 cannoni. Il 25 agosto i due comandanti supremi dettero le loro disposizioni per la battaglia. Napoleone temeva sempre che i Russi intendessero eseguire una manovra di ritirata: respirò, quindi, allorché al mattino del 26 gli venne annunciato che il nemico non aveva abbandonato le sue posizioni. Nel campo russo la notte precedente alla battaglia fu dedicata a preparativi religiosi: i soldati si confessarono, indossarono camicie fresche, e presero la comunione. All'apparir del sole Napoleone esclamò: *Voi-ci le soleil d'Austerlitz!*<sup>4</sup> Ma i Russi s'inginocchiarono e pregarono, mentre i popi ne percorrevano le file per benedirli e spruzzarli di acqua santa. Il già quasi settantenne Kutuzov, che meglio d'ogni altro conosceva l'animo dei suoi soldati, fece portare sul fronte del suo esercito la miracolosa icona della Madre di Dio di Vladimir.

Cominciò quindi il cannoneggiamento di più che 1200 bocche da fuoco, e si svolse «la lotta più accanita che si fosse verificata dopo l'invenzione della polvere da sparo». Attacchi francesi condotti con poderoso slancio s'infransero per ore davanti alle trincee del Bagration<sup>5</sup>, sebbene scavate rapidamente alla meglio. Soltanto quando fu caduto il Bagration, le sue posizioni, pesantemente bombardate, vennero prese dal nemico. Altri trat-

ti del suolo imbevuto di sangue mutarono più volte padrone. Quando il giorno cominciò a declinare, erano caduti 28 mila Francesi e 50 mila Russi<sup>6</sup>. Napoleone rimase deluso: non vi era una netta vittoria delle armi francesi, dacché i Russi non sgombravano il campo di battaglia.

Il giorno seguente egli iniziò un movimento aggirante, per accerchiare le forze che il Kutuzov possedeva ancora. Questi, che ora soltanto poté fare un calcolo delle sue perdite, vide di non poter arrischiare nuovamente la lotta, e mise in movimento le sue truppe in direzione di Mosca. Verosimilmente era già deciso a ceder senza lotta l'antica capitale: ad ogni costo voleva preservare dall'annientamento le forze rimastegli. Finché la Russia aveva ancora 60 mila uomini sotto le armi, non era costretta a capitolare, anche se Napoleone avesse posto il suo quartier generale a Mosca. Il 1° (13) settembre<sup>7</sup> il Kutuzov tenne nel villaggio di Fili un breve consiglio di guerra, nel quale dichiarò d'aver intenzione di ritirarsi oltre Mosca, che sarebbe stata «la spugna», che avrebbe «succhiate» l'esercito di Napoleone. Il Barclay approvò; gli altri membri del consiglio di guerra sembra che in maggioranza si siano opposti al piano del Kutuzov. Ma questi in veste di generalissimo ordinò la ritirata. Allorché la decisione fu nota, s'impadronì dell'esercito una forte demoralizzazione. [...]

Il 2 (14) settembre del 1812 l'avanguardia della Grande Armata entrò in Mosca, mentre dalla parte opposta s'allontanava la retroguardia del Kutuzov. Nel pomeriggio dal «Monte dei passeri» Napoleone poté contemplare il Cremlino e le molte cupole della capitale moscovita. Circondato dai suoi marescialli e dalla sua guardia, egli attese invano la venuta di una deputazione della nobiltà o dei cittadini di Mosca, che venisse a consegnargli solennemente «le chiavi delle porte». Quando gli fu annunciato che la città era vuota, il suo atteggiamento mostrò un senso di disagio. Le truppe dell'imperatore penetrarono con molta precauzione nelle

4. «Ecco il sole di Austerlitz!». Intendi: lo stesso sole che aveva preannunziato la battaglia vinta da Napoleone su Russi e Austriaci (1805).

5. Pëtr Ivanovič Bagration (1765-1812), generale russo, nel 1812 aveva il comando della seconda armata occidentale. Morì in seguito alle ferite riportate a Borodino.

6. Diversi i dati riferiti da altri storici. Le perdite russe furono comunque più gravi di quelle subite dai Francesi.

7. Si notino le due date: l'una corrisponde al calendario giuliano, l'altra al calendario gregoriano. Il computo gregoriano fu introdotto in Russia solo nel 1918, legalmente nel 1923.

304 strade di Mosca senza trovare alcuna resistenza. Alcuni battaglioni cantavano la *Marsigliese*.

La sera stessa cominciarono a giungere a Napoleone rapporti annuncianti che dappertutto scoppiavano incendi. Verso le 3 del mattino erano in fiamme i negozi del centro della città; un vento turbinoso propagava gli incendi; un deposito di polveri saltò in aria; abitazioni, chiese, fabbriche, cadevano in macerie ed in cenere. Il 3 (15) settembre Napoleone prese possesso di alcune stanze del Cremlino, dove s'acquartierò anche il suo seguito. Ormai quasi mezza Mosca era ricoperta da un mare di fiamme. Nelle vicinanze del Cremlino bruciavano depositi di cereali; scintille volanti causarono l'esplosione di un deposito di granate abbandonato dai Russi.

Nel villaggio di Uopa, a mezzogiorno di Mosca, il Kutuzov prendeva il suo tè serale, quando dei contadini gli fecero osservare il rosso degli incendi visibile da lontano. «È una sventura», egli disse, «ma attendete soltanto poco: io spezerò loro il cranio».

Nella notte dal 3 al 4 (15-16) settembre una tempesta di vento straordinariamente violenta lanciò direttamente contro il Cremlino il fuoco ognor crescente. Siccome colà si trovavano munizioni, in parte depositate dai Russi, in parte portate dai Francesi, l'antico palazzo degli zar minacciava d'andare in aria: Napoleone dovette abbandonarlo e passare per certe stradette, sulle quali cadevano giù travi di legno ardenti. Il Caulaincourt<sup>8</sup> racconta nelle sue memorie che Napoleone riportò l'impressione più profonda da questa «guerra di distruzione» dei Russi. «Incendiare le loro stesse città! Che risoluzione selvaggia! Che barbari! Che popolo!» esclamava continuamente.

Egli si stabilì nel castello Petrovskij. Per suo ordine circa 400 persone, incolpate a torto od a ragione d'aver appiccato gli incendi, vennero fucilate od impiccate<sup>9</sup>.

Il 6 (18) settembre l'incendio a poco a poco andò scemando, perché cominciarono a cadere piogge abbondanti; ma qua e là an-

che più tardi si verificarono incendi isolati. In complesso sarebbe andato in cenere dall'80 al 90% di tutte le case. Era svanita la speranza della Grande Armata di poter trovare a Mosca comodi quartieri d'inverno. Erano distrutte grandi quantità di viveri, e così pure molti oggetti di valore, che sarebbero stati gradita preda. Gli orrori dell'incendio – migliaia di feriti, incapaci di mettersi in salvo, perirono tra le case crollanti – sciolsero tutti i legami dell'ordine e della disciplina militare. Le truppe di Napoleone presero a saccheggiare: si frugarono le cantine in cerca di viveri e d'acquavite, le case ancora in piedi in cerca di abiti e di scarpe. Si molestarono i civili rimasti a Mosca. Siccome nella città occupata non poteva introdursi quasi nessun prodotto agricolo, ben presto i conquistatori ebbero a soffrir la fame. Già a Mosca, e non soltanto nella ritirata, si mangiò carne di cavallo. Con la decomposizione organizzativa dell'esercito napoleonico s'accompagnò anche la decadenza del suo morale di lotta. Senza nutrimento, stracciata, male in arnese, la Grande Armata s'aggirava tra le rovine di Mosca: non aveva alcun contatto con il nemico, né sapeva dov'esso la aspettasse.

Napoleone credeva invece di saperlo. Era convinto che la conquista di Mosca avrebbe fatto sui Russi un'impressione disastrosa, e li avrebbe costretti a chiedere la pace.

Di giorno in giorno, di ora in ora egli attendeva l'arrivo di un inviato russo. Ma il Kutuzov ed Alessandro vedevano benissimo che il tempo lavorava per loro, e che si trattava soltanto di superare la prova suprema dei nervi. Trovandosi la vita economica ed amministrativa dell'Impero russo in uno stadio di sviluppo primitivo, l'occupazione di un singolo centro non poteva paralizzarla. Le forze di Napoleone, ridotte a 100 mila uomini, non erano sufficienti a prender possesso di vasti tratti della pianura russa, tanto più che le privazioni e le epidemie aprivano in esse sempre nuovi vuoti. Nella campagna, nella provincia, in molti luoghi la vita quotidiana proseguiva quasi indisturbata il suo corso normale; non mancavano di certo dei disturbi, ma non arrivavano in nessun luogo ad un grado insopportabile. Per i Russi non v'era quindi alcun motivo obbligatorio di darsi per vinti: anzi essi desideravano che Napoleone si trattenesse a Mosca il più a lungo possibile, sí da far conoscenza con la durezza dell'inverno russo. [...]

8. Armand-Augustin marchese di Caulaincourt (1772-1827), aiutante di campo di Napoleone, fu dal 1807 al 1811 ambasciatore in Russia. Nel 1813 tentò invano di ottenere condizioni di pace più favorevoli per l'Impero.

9. Anche a proposito di questo evento si possono vedere le pagine di *Guerra e pace*.